

ALEKSANDR SOLZENICYN (1918-2008)

Il gulag e la fisica dei materiali

Anatolij Pavlovi prese il libretto e diede sufficiente a quello studente sudato e rosso in viso del tutto impreparato

di Aleksandr Solzenicyn

Quel giorno c'era l'orale di resistenza dei materiali. Anatolij Pavlovič Vozdviženskij, ingegnere e docente alla Facoltà di costruzione di ponti, vedeva che lo studente Konoplëv, rosso in viso, l'aspetto sofferente, si lasciava passare davanti gli altri esaminandi. Alla fine si decise ad avvicinarsi, ma per domandare a bassa voce di poter cambiare le domande. Anatolij Pavlovič lo guardò in faccia, notando la bassa fronte madida di sudore, lo sguardo implorante e disperato dei suoi occhi chiari, e accensenti.

Ma, di lì a forse un'ora e mezza, dopo che molti altri studenti erano venuti a farsi interrogare e che erano rimasti in quattro a prepararsi all'interrogazione, Konoplëv era ancora lì, se possibile ancor più rosso in faccia e apparentemente sempre poco disposto a farsi avanti.

Aspettò fino all'ultimo. Il professore e lui si ritrovarono soli nell'aula.

«Coraggio, Konoplëv, deve proprio presentarsi», disse Vozdviženskij, e il tono non era irritato ma perentorio. Era evidente che quello non sapeva uno zero della materia. Il foglio che aveva davanti era costellato di scarabocchi che non ricordavano, neanche da lontano, delle formule e di schizzi neanche lontanamente imparentati a dei diagrammi.

Il ragazzo dalle larghe spalle si alzò, la faccia imperlata di sudore. Ma invece di andare alla lavagna per esporre il suo argomento, raggiunse con un passo esitante la prima fila dei banchi, abbandonandosi dietro quello più vicino alla scrivania e disse in tono molto semplice e franco:

«È roba da spaccarsi il cervello, Anatolij Palyč».

«Bisognava studiare in modo sistematico».

«Sistematico, dice, Anatolij Palyč? Per ogni materia e ogni giorno che viene ci rovesciano addosso una caterva di cose. Mi deve

credere, non sono uno che va in giro a divertirsi, ci passo le notti, ma non mi entra nella zucca. Se almeno fosse a piccole dosi, un po' alla volta... Così non ci arrivo, non ho la testa adatta».

Aveva lo sguardo onesto e la voce sincera: non mentiva, non era affatto il tipo da darsi al buon tempo. «Viene dalla Facoltà operaia?». «Sì». «E quanti anni ci ha studiato?».

«Due anni ai corsi accelerati». «E prima della Facoltà operaia?». «Ero allo stabilimento "Aksaj Rosso". Stagnatore». Il naso largo su un viso dalla marcata ossatura, labbra carnose. Non era la prima volta che Vozdviženskij si interrogava sulla questione: a che pro far subire a ragazzi come quello tutti quei tormenti? Non potevano lasciarli in pace a stagnare le loro casseruole?

«Mi rendo conto della sua situazione, ma non posso aiutarla. Devo metterle insuff.».

Riguardo a questo, però, Konoplëv non era affatto convinto.

Invece di presentare al professore il libretto universitario s'appoggiò le grosse mani al petto e disse: «Anatolij Palyč, non mi è assolutamente possibile andarmene con un'insufficienza! Per cominciare mi ridurrebbero la borsa di studio. E avrei il fiato del komsomol sul collo».

E poi, la resistenza dei materiali non riuscirei comunque a digerirla. E mi troverei a malpartito, scombossolato forte, e dove vado, me lo dice?».

Sì, era tutto chiaro. Erano parecchi gli studenti provenienti dalle Facoltà operaie che si ritrovavano parecchio "scombossolati". Le autorità avranno senz'altro ben riflettuto sull'opportunità di farli accedere agli studi superiori. E sicuramente previsto casi come quello. L'amministrazione raccomandava infatti ai professori di essere meno esigenti verso tale categoria di discenti. Questo nell'ambito di una più ampia politica destinata a favorire l'accesso delle masse al sapere.

Essere meno esigenti, d'accordo: ma fino a che punto? Quello stesso giorno, altri studenti usciti dalla Facoltà operaia avevano sostenuto il loro orale e Vozdviženskij aveva effettivamente chiuso un occhio

sul livello della loro preparazione (...).

Vozdviženskij lo disse una volta, poi un'altra: «No, non posso». Ma Konoplëv lo implorava, quasi con le lacrime agli occhi, difficili da strizzare per un giovanotto come lui, tagliato con l'accetta. E Anatolij Pavlovič cominciò a riconsiderare l'intera faccenda: se le autorità ci tengono talmente a quella loro politica pur avendo messo in conto – di questo era certo – certi esiti assurdi, perché dovrei essere più scrupoloso di loro? Fece la

predica a Konoplëv. Gli dette dei consigli su come rendere più efficace lo studio, leggendo a voce alta ogni cosa per facilitare l'apprendimento. Gli spiegò cosa fare per ovviare all'affaticamento cerebrale. Prese il libretto universitario. Mandò un profondo sospiro. Tracciò lentamente un "suff.". E la firma. Konoplëv si alzò di scatto, raggianti. «Le sarò eternamente grato, Anatolij Palyč. Con le altre materie magari me la cavo, ma la resistenza dei materiali per me era davvero troppo tosta».

(...)

Nel 1930, in settembre, la condanna a morte di quarantotto «sabotatori dell'approvvigionamento di viveri alla popolazione» rombò minacciosa per tutto il paese. I giornali pubblicarono "appelli operai": «I sabotatori devono essere spazzati via dalla faccia della terra!»; sulle «Izvestija» una vignetta in prima pagina esortava a «schiacciare i rettili!» (con lo stivale), e il proletariato chiedeva di insignire la OGPU dell'ordine di Lenin.

E in novembre venne pubblicato l'atto d'accusa relativo al «Caso del partito industriale»: stavolta a essere direttamente presa alla gola era l'intera categoria. E di nuovo i giornali dettero la stura a formule da ghiacciare il sangue nelle vene: «Agenti dell'interventismo francese e degli emigrati bianchi»; «Ripuliamo il paese da questi traditori con una scopa di ferro!».

Il cuore si stringeva impotente e indifferente. Ma neanche si potevano confidare i propri timori ad alcuno, forse solo a conoscenti di vecchia data, quale era per Anatolij Pavlovič e da oltre dieci anni, Fridrich Al'bertovič.

Il giorno in cui si aprì il processo al "partito industriale" a Rostov si svolse una manifestazione di quattro ore durante la quale si reclamò a gran voce la condanna capitale per tutti gli accusati! Una cosa ripugnante, intollerabile. (Vozdviženskij riuscì a trovare un pretesto per non andarci). Giorno dopo giorno, la stessa morsa, la stessa tenebra gli attanagliava il petto, e sempre più forte la consapevolezza di essere condannato. Per quale motivo? Che cosa poteva rimproverarsi?... Per tutti quegli anni, daché c'era il potere sovietico, aveva sempre lavorato con entusiasmo, creatività, dedizione – anche se frustrato, a ogni passo, sempre e soltanto da una cosa: l'ottusità e la sciatteria dei dirigenti di partito.

Non erano ancora trascorsi due mesi dalla conclusione del processo quando erano venuti, di notte, a prendere Vozdviženskij. Ebbe allora inizio un inconcepibile, delirante incubo destinato a durare parecchi giorni e parecchie notti. Dal corpo completamente spogliato, ai bottoni tolti da tutti

gli indumenti e le suole delle scarpe trapassate da un punteruolo, fino al sotterraneo senza ricambio d'aria, soffocante, saturo di fati, che aveva per tutte le finestre dei quadrati opachi di vetro da bottiglia infissi nel soffitto così che non si faceva mai giorno e dove i reclusi - i quali dormivano per terra in celle senza letti con assi, neppure fissate tra loro, appoggiate direttamente sul cemento -, i reclusi dunque erano inebetiti dall'insonnia e dagli interrogatori notturni, chi coperto di lividi per i pestaggi, chi con le mani ustionate dalle sigarette degli inquirenti, alcuni sprofondati nel silenzio, altri in una semifolle loquacità. E con Vozdviženskij che non veniva mai convocato da nessuna parte, mai toccato da nessuno con un dito, ma già con la coscienza ottenebrata e incapace di comprendere ciò che gli stava accadendo, di rapportarlo, in un modo o nell'altro, alla sua vita di prima, ahimè, irrimediabilmente perduta. A motivo del suo insoddisfacente stato di salute non era stato arruolato nella guerra

contro la Germania e aveva anche evitato di essere coinvolto nella guerra civile, dedicandosi per un quarto di secolo esclusivamente al lavoro intellettuale, ben ordinato e regolare; dopo tutto ciò doveva adesso sobbalzare col cuore in gola ogni volta che la porta, di giorno o di notte, si apriva, con la paura che fosse arrivato il suo turno? No, non era pronto, non era per niente pronto ad affrontare quelle torture!

Tuttavia continuavano a non convocarlo. Con grande meraviglia dei compagni di prigionia - della quale avevano a un certo punto saputo destinazione originaria, magazzino, e ubicazione: sotto il marciapiede della via principale della città; quanto ai quadrati di vetro di bottiglia del soffitto erano inefficaci lucernari cementati in quel marciapiede, percorso da un andirivieni di pedoni inconsapevoli di quell'altro, opposto verso dei loro percorsi, al quale ancora non erano stati tratti, un reame sotterraneo che vibrava ogni tanto insieme al terreno per il passaggio dei tram nella via.

Che si fossero accorti dell'errore? Che stessero pensando di rilasciarlo? Ma di lì ad alcuni giorni - ne aveva perduto il conto - vennero a prelevarlo: «Mani dietro la schiena!» e una guardia dai capelli neri come il carbone gli fece salire dei gradini, degli altri ancora, fino al pianterreno?, no, ancora più in su, fino ai piani fuori terra, facendo schioccare in continuazione la lingua come un uccello sconosciuto.

L'inquirente, in uniforme della GPU, era seduto a un tavolo in un angolo in ombra; impossibile distinguerlo bene, si vedeva solo che era un uomo giovane, con un faccione dai lineamenti marcati. Senza dire una parola, indicò con un gesto un minuscolo tavolo collocato nell'angolo opposto in diagonale. E Vozdviženskij si ritrovò su una sediolina stretta di fronte al fosco ri-

quadro di una lontana finestra; la lampadina dell'ufficio non era accesa.

Aspettava col cuore in subbuglio. L'inquirente scriveva in silenzio.

Poi attaccò con tono severo: «Mi parli della sua attività di sabotaggio?».

Vozdviženskij reagì più indignato che impaurito.

«Mai fatto niente del genere in vita mia, glielo assicuro!». E avrebbe voluto aggiungere quale argomento di buon senso: come può un ingegnere sabotare alcunché?

Ma dopo la faccenda del partito industriale?

«Su, mi racconti».

«Ma non c'è mai stato né poteva esserci niente!».

L'inquirente continuava a scrivere, sempre con la lampada da tavolo spenta. Senza alzarsi disse con voce dura: «S'è guardato bene attorno nella sua cella? Sappia che non ha visto tutto. La si può lasciare sul cemento, senza una tavola per coricarsi. O in una fossa umida. O metterla sotto una lampadina da mille candele, ne uscirà cieco».

Vozdviženskij riusciva a malapena a reggersi la testa tenendola tra le mani. Avrebbero dato seguito alle minacce. Ma lui come avrebbe fatto a resistere? A questo pun-

to l'inquirente accese la sua lampada da tavolo, si alzò, girò anche l'interruttore della lampadina appesa al soffitto e si piantò in mezzo alla stanza guardando verso l'indagato.

Nonostante la divisa da cekista aveva proprio una faccia da semplicità. Ossatura robusta, un naso corto e grosso, labbroni.

E, con voce mutata: «Anatolij Palyč, mi rendo perfettamente conto che lei non ha guastato un bel niente. Ma anche lei deve capire che da qui dentro nessuno può uscire assolto. O una pallottola nella nuca o qualche anno di galera».

Non furono queste parole spietate a lasciare sbalordito Vozdviženskij, bensì il tono benevolo di chi le aveva pronunciate. Scrutò la faccia dell'inquirente e vi trovò qualcosa di vagamente familiare. Un certo qual candore di anima semplice. Ma quando e dove l'aveva visto?

E l'inquirente se ne stava, in piedi sotto la luce, in mezzo alla stanza. Senza dire una parola.

Sì, l'aveva già visto. Ma non ricordava dove di preciso e quando.

«Konoplëv, non si ricorda?» disse l'altro.

Ah, Konoplëv! Ma sicuro! Quello che non sapeva la resistenza dei materiali! All'Istituto non lo si era più visto.

«Effettivamente ho lasciato gli studi. Sono entrato nella GPU su designazione del komsomol. Sono qui da tre anni».

E adesso che si fa? Chiacchierano un po'. Liberamente, come tra persone normali. Come in quell'altra vita, prima che cominciasse l'incubo. E Konoplëv:

«Anatolij Palyč, il GPU non sbaglia mai. Da qui non si esce tanto facilmente. Vorrei

aiutarla ma non so come fare. Ci pensi su anche lei. Dobbiamo escogitare qualcosa».

Vozdviženskij tornò nei sotterranei con un barlume di speranza.

Ma anche con un vortice oscuro in testa. Si sentiva incapace di escogitare alcunché.

Ma allora, andare in lager. Alle Solovkič

L'atteggiamento compassionevole di Konoplëv l'aveva stupito e consolato. Tra queste mura? Nella sua posizione?... Cominciò a riflettere su quei giovani patrocinati dalle Facoltà operaie. Fino a quel momento li aveva considerati sotto un'altra luce: lui stesso nel suo lavoro di ingegnere aveva come superiore uno di loro, rozzo e pieno di sé. E nella scuola in cui Lël'ka stava finendo i suoi studi, al posto dell'ottimo Malevič avevano designato un funzionario ignorante e ottuso.

Non per niente molto prima della rivoluzione i poeti l'avevano già intuito e predetto - l'avvento di questi nuovi unni... Ancora tre giorni nel sotterraneo sotto la strada, sotto i piedi degli ignari passanti, e Konoplëv lo convocò di nuovo.

Però Vozdviženskij era ancora ben lontano dall'aver escogitato qualcosa. «È assolutamente indispensabile!» insisteva Konoplëv. «Non ha altre vie d'uscita. Non mi co-

stringa, Anatol' Palyč, a prendere delle misure. Sempre che non l'assegnino a un altro inquirente, e allora per lei sarà la fine».

Per intanto lo fece trasferire in una cella meno disagiata: più asciutta e con dei tavolacci a castello per dormire. Gli fece avere del tabacco e lo autorizzò a ritirare un pacco arrivato da casa.

La gioia del pacco da casa!, e neanche per gli alimentari e la biancheria di ricambio, ma perché significava far sapere ai suoi cari: sono qui! sono vivo! (La ricevuta del pacco con la sua firma veniva trasmessa alla moglie).

Konoplëv lo convocò di nuovo, e poi un'altra volta, sempre per convincerlo a collaborare.

Ma come poteva accettare se questo equivaleva a sputare sul lavoro cui si era dedicato con impegno e passione per vent'anni? Sputare su se stesso, sulla propria anima?

E Konoplëv: sta di fatto che in assenza di risultati l'istruttoria dovrà essere inevitabilmente affidata a qualcun altro.

Finché, un giorno, gli disse: «Ho avuto un'idea. E ne ho verificata la fattibilità. Un modo per uscire di qui ce l'ha ed è di firmare un impegno a fornire delle informazioni di cui abbiamo bisogno».

Vozdviženskij scattò bruscamente all'indietro:

«Come sarebbe...? Vale a dire! E che informazioni potrei darvi... io?».

«Sul morale dell'ambiente degli ingegneri. Su certi suoi conoscenti, ad esempio Fridrich Verner. E altri che ho in un elenco».

Vozdviženskij si strinse la testa: «Ma questo - non posso farlo!».

Konoplëv scosse il capo. Semplicemente non ci credeva. Il lager - allora? Pensi an-

che a sua figlia che è all'ultimo anno di università e verrà cacciata come elemento estraneo alla classe operaia. E magari verranno anche confiscate le sue proprietà, l'appartamento. Ciò che le propongo è per il suo bene».

Anatolij Pavlovič non sentiva più la sedia sotto di sé e, come avesse perduto la vista, non vedeva più Konoplëv.

S'accasciò sul tavolino, la testa tra le braccia e si mise a piangere. Di lì a una settimana, venne rimesso in libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AL SALONE DI TORINO



I tre racconti, inediti per l'Italia, riuniti da Jaca Book sotto il titolo L'uomo nuovo sono stati pubblicati a Mosca sulla rivista letteraria «Novyj Mir», n. 10 nel 1995. In particolare «Giovani e forti» (di cui pubblichiamo un ampio stralcio) è stato iniziato alla fine del 1993, l'ultimo inverno trascorso nel Vermont e poi ultimato in Russia, prima della pubblicazione, nel 1995. In Italia la raccolta uscirà il giovedì 16 maggio e sarà presentata sabato 18 alle 12.30 al Salone del libro di Torino da Stepan Solzenicyn, figlio dell'autore

**Scrutò la faccia dell'inquirente
e vi trovò qualcosa di familiare
insieme a un certo candore
che rivelava un'anima semplice.
Ma quando e dove l'aveva visto?**

**Il ragazzo dalle spalle larghe
aveva fatto lo stagnatore
e veniva dalla Facoltà Operaia.
Era lì perché la politica voleva
far accedere le masse al sapere**



Per tutti quegli anni, dacché c'era il potere sovietico, aveva lavorato con entusiasmo, creatività, dedizione anche se frustrato dall'ottusità e la sciatteria dei dirigenti di partito
dal racconto pubblicato in questa pagina

LETTERATURA E STORIA**Il destino nei singoli e la vita nel Soviet**di **Goffredo Fofi**

I grandi romanzi di Solzenicyn sono sempre fitti, al loro interno, di piccole storie di persone comuni, storie perlopiù poco allegre e non proprio qualsiasi, ma che rispondono anch'esse a quel progetto più volte teorizzato che ha segnato la grande letteratura russa dell'Ottocento e continua a esserlo di buona parte della contemporanea: raccontare «il piccolo uomo» e i suoi dilemmi, nel vivo della vita e sotto il peso della storia. La storia finisce sempre per segnare l'esistenza di tutti, anche se la letteratura occidentale contemporanea sembra molto spesso non tenerne conto, con personaggi che abitano un limbo senza qualità e vivere problemi "privati". È questa, secondo gli stessi scrittori russi, la differenza che segna la storia della letteratura russa e, ovviamente, anche quella della letteratura sovietica, decisamente affogata o soffocata dal pubblico secondo i dettami di un presunto "realismo socialista". Questo è tanto più vero per uno scrittore come Solzenicyn, che ha gridato ai quattro venti l'obbligo e l'inevitabilità di vedere ogni piccola storia collocata all'interno della grande.

Nessuna singola storia permette di non considerare l'influenza che ha sui suoi sviluppi la grande, la storia delle società, tanto meno la storia dell'Urss, macina crudele dei destini singoli e di quelli collettivi, di quelli dei singoli marchiati anche a fuoco da quelli collettivi. Il più "privato", credo, dei romanzi brevi di Solzenicyn, *La casa di Matriona*, coi suoi due personaggi che sembrano lontani dalla storia o che vorrebbero starne fuori, finisce per dimostrare come questo sia impossibile, per loro e per tutti: anche gli "stupidi" come Matriona stanno dentro la storia, e ne sono anzi il sale, possono infine contrastarla, perfino sovrastarla: anti-storia e oltre la storia, ma pur sempre legati alla storia.

In «*Giovani e forti*», uno dei tre racconti di cui si compone *L'uomo nuovo*, assistiamo a due tempi della storia sovietica, e al confronto tra due personaggi, nella metà degli anni venti e nei primi anni trenta, quando la storia del paese si inasprisce sotto il dominio di Stalin e tutto si fa più angosciante. Si canta l'uomo nuovo e la gioventù, nell'anno 1926, una

gioventù che non può (e non deve) non partecipare dell'entusiasmo che il nuovo potere richiede nei confronti del futuro, e il professore di cui Solzenicyn racconta i dilemmi si piega alla richiesta di trattar bene gli operai che vengono spinti a studiare. Anche se il giovane Konoplev proprio non ce la fa ad affrontare adeguatamente questa cosa per lui nuova, il professore lo dichiara "sufficiente" e lo promuove, sia pure a malincuore. Non è un eroe, il nostro Vozdvizenskij, è soltanto un buon professore e un brav'uomo, un bravo cittadino, ma questo non può bastare a salvarlo dalla "ruota rossa" della storia sovietica. Ritroverà il suo mediocre studente in altra veste, dunque, e il confronto sarà drammatico, seguirà un copione che già conosciamo, e che è quello di molte inquisizioni, di molti sistemi polizieschi, di molte dittature. In poche pagine, i due personaggi non assumono un forte rilievo psicologico perché non è di questo che Solzenicyn vuole parlarci, ma di un meccanismo, di una logica, di un sistema. Non si sfugge alla storia, non si sfugge alla ruota del potere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OPERAI IN AULA | Scultura sovietica di due studenti nell'Università Statale di Mosca. In basso, Alexander Solzenicyn